L'UNITÀ

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 55681 - Sottoscrizione postale: numero 65.88 (regolato dal n. interno desiderato) Telex 221.121 - L. 500 (spedizione in abbonamento postale GR. 1/70) - Abbonamento Italia (C.c.p. 71045): consegna decentrata alla posta annui L. 100.000; consegna centralizzata alla posta annui L. 40.000 - Estero anno L. 256.800 - Abbonamenti Usa: Second class US Postage Paid at Long Island City, New York. Annual Price US $ 400 - Arretrati: L. 1000. Estero: prezzo raddoppiato - Spedizione in abbonamento postale: Gruppo III - Pubblicità: SPI, Milano, via Manzoni 37, tel. 6596 - Belgio: Agence Dupont, 30, Germanie 1/7, Francfort 9; 5, Cheapside, London EC2; Grecia: 50, Voulis, Athènes; 45, Ioannou Ave. Glyfada; Olanda: 5, 2e Pontegwiel, Amsterdam; Portugal: 75, Bueiza avt. 5, Belizaire Ha. 1, 50; Svizzera Tlcino 98, 1,20 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, via Roma 80, via Marenco 32, 10126, c. Massimo d'Azeglio 80, tel. 858.965; 20133 Milano, via G. Negri 5/10, tel. 85.96, Roma, via Quattro Fontane 15, tel. 47.56.904; Genova, via Venticinque Aprile 1/1, tel. 228.820; Bologna, c. Mazzini 137/A, tel. 23.32; Padova, piazza De Gasperi 41, tel. 656.844; Trieste, c. Italia 7, tel. 65.065 - Tariffe: modulo mm 42x45; per testivi, posizione o data di rigore tariffa in parentesi. Occasionali: L. 315.000 (378.000) modulo; Commerciali: L. 290.000 (348.000) - Istituzionali: L. 550.000 (420.000); Ricerche personale, e vendita: L. 315.000 (378.000) - Finanziari e legali: L. 350.000 (420.000) - Necrologi: L. 5000 per parola (Famiglia L. 4000) - Echi L. 8000 le linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 4

Cronaca del golpe fantasma di Tokyo

di Vittorio Zucconi

Para giapponesi

ALLE PAGINE SPORTIVE

Oggi all'Olimpico Roma-Juventus partita scudetto

di M. Bianchini, C. Coscia e D. Paruzzo

Trapattoni e Liedholm

SI VOTA IN GERMANIA E IN FRANCIA

Kohl affronta Vogel (una scelta europea)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Sono 43 milioni e mezzo gli elettori della Germania Ovest, elettori zelanti, il cui afflusso alle urne tocca e supera spesso il 90 per cento. Il loro verdetto è atteso comunque con una febbrile impazienza che fa di questa consultazione un fatto veramente degno di meritare una sua pagina di storia. D'improvviso, il mondo rammenta quanto sia maestoso il peso della Germania sugli equilibri internazionali.

E' triste per un *leader* del grande partito socialdemocratico tedesco sapere che la comunità occidentale accoglierà con un sospiro di sollievo la sua prevista sconfitta: ma così è. E più terso tale insuccesso sarà, più serene saranno le capitali dell'Alleanza Atlantica, che vi troveranno la sperata smentita alle teorie di pugnaci e crescenti sentimenti pacifisti o neutralisti. Soltanto un capovolgimento semisensazionale di tutti i calcoli priverà Kohl di una vittoria che potrebbe permettere alla sua Cdu e alla «sorella» bavarese, la Csu di Strauss, di raccogliere il 50 per cento dei voti. La Spd di Vogel è ruzzolata sotto il 40 per cento, sembra oscillare tra il 37 e il 38.

E i due «piccoli», i liberali e i Verdi? Qui i pronostici si fanno più rischiosi, perché i numeri sono minuscoli; neppure il cervello elettronico più fino può stabilire quante probabilità abbiano i due partiti di superare quel minimo del 5 per cento prescritto dalla Costituzione per una presenza parlamentare. Le probabilità paiono però migliorate, per entrambi: l'ingresso dei Verdi al Bundestag è quasi certo, il ritorno dei liberali è possibile.

Le vicende degli ultimi mesi sono state ricche di insegnamenti. Vogel, che non è certo un fanatico radicale, ha cercato di accattivarsi la vigorosa sinistra socialdemocratica e di appropriarsi di parte dei suffragi destinati ai Verdi non con chiari piani di disarmo, ma con l'ambiguità. E' bastato questo per trasformarlo in un «pericolo pubblico» agli occhi delle democrazie occidentali. Non perché si temesse veramente che egli attuasse, se trionfante, le politiche di molti dei suoi nuovi sostenitori (uscita dalla Nato, deindustrializzazione, eccetera). Ma perché un suo successo avrebbe acceso conflitti e creato instabilità, perché il suo ripudio degli euromissili avrebbe incoraggiato Mosca a non fare concessioni.

Kohl non offre nulla di eccitante, vuole marciare nella *«scia di Adenauer»*, vuole rinsanguare *i valori tradizionali*», casa, lavoro, famiglia, disciplina; ma offre stabilità, che è quanto vogliono gli alleati e anche stranieri, e almeno sembra, la maggioranza dei tedeschi. Una stabilità che, paradossalmente, potrebbe avere un immediato effetto negativo: innalzare il marco a danno delle valute più deboli, come il franco francese e la lira. Ma è un prezzo che la Germania occidentale è pronta a pagare pur di sapere che la Germania non si allontana dal suo ancoraggio tentennante — aperta all'Est, ma robustamente legata all'Ovest — e che i suoi cittadini non restituiscono all'*«interesse tedesco»*, tanto arpeggiato da Vogel, un primato inquietante.

Proprio perché geografia ed economia ne fanno una potenza tutta particolare, non vi può essere «scenario» tedesco che soddisfi ogni esigenza. Anche la prevista vittoria di Kohl ha le sue ombre, una massima: la possibilità di un grosso successo della Csu, e quindi di una eccessiva influenza di Franz-Josef Strauss nella condotta degli affari. La prospettiva turba non pochi, soprattutto se Strauss, uomo di talento ma non malleabile, cercherà di spingere vero destra l'ago politico, sul fronte interno ed estero. La *«stabilità»* di Kohl verrebbe allora adombrata da tensioni e polarizzazioni.

Non è facile essere tedesco. Si è ancora alla ricerca qui di una «identità» che francesi e inglesi hanno da secoli. Da tale irrequietezza, tra il Reno e l'Elba, nasce talvolta la convinzione che per l'Occidente la Germania sia solo un campo di battaglia: e l'orrore della guerra è adesso nel sangue. Vinca Kohl, vinca Vogel, i tedeschi Anni Ottanta si scruteranno più a fondo, nonostante un più ampio dialogo con il mondo. Gli appelli all'*«internazionale»* sono stati dissolveranno.

Mario Ciriello

Drammatico epilogo a Managua, oggi Giovanni Paolo II è nel Salvador

Grida e proteste dei sandinisti interrompono la Messa del Papa

Mai nei tempi moderni un Pontefice era stato contestato così duramente - Gli schiamazzi sono diventati gazzarra quando Wojtyla si è rivolto agli indios misquitos, vittime della repressione del regime Mentre la folla tumultuava, i fedeli erano costretti a restare indietro, molti nelle strade laterali

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MANAGUA — Mai in tempi moderni il Papa era stato così contestato. L'altro ieri, sulla Piazza 19 Luglio, dedicata ai caduti della rivoluzione, Giovanni Paolo II ha subito gli attacchi organizzati dai sandinisti. Prima ancora che pronunciasse l'attesa omelia sull'unità e l'ordine interno della Chiesa, aspre proteste si sono levate da più gruppi tra la folla, invano zittiti dai fedeli. Le proteste sono state accolte gazzarra quando il Pontefice, al termine dell'intervento, ha salutato nella loro lingua gli indios misquitos, vittime della repressione del regime. Le parole del Santo Padre sono suonate una provocazione al potere rivoluzionario, e gli agitatori hanno più volte interrotto la messa. L'incolumità di Giovanni Paolo II non è mai stata in pericolo. Ma la dimostrazione di forza, l'offesa all'ospite hanno lasciato il segno. L'altro ieri, su quella piazza, il Nicaragua, fresco della liberazione del dittatore Somoza, ha posto gravi interrogativi sul proprio avvenire.

L'episodio che, bisogna ripetere, non ha precedenti in questo secolo, nascende dolorosi retroscena. Il Nicaragua visitato dal Papa è un vulcano in ebollizione. Pacendo leva sul contrasti di difesa sandinista da un lato e sulla cosiddetta «Chiesa popolare» dall'altro, la rivoluzione si è sviluppata nella coesistenza di cattolicesimo e marxismo. Prima di nascosto poi, da un anno, in modo palese, con la legge d'emergenza, ha sospeso i diritti civili. L'episcopato si è opposto, richiamando i preti al rispetto delle gerarchie e all'astensione dalla politica, ricordando ai fedeli l'incompatibilità tra Marx e Dio. Col suo viaggio in Nicaragua, Giovanni Paolo II si è pretiso di ripristinare l'unità della Chiesa, di riaffermare la priorità della fede sull'ideologia, e quindi di rafforzare i vescovi.

Managua. Giovanni Paolo II saluta la folla (valutata in circa mezzo milione di persone) prima di celebrare la Messa sulla piazza 19 Luglio della capitale del Nicaragua. Alle sue spalle un gigantesco «murai» con gli eroi della rivoluzione (Tel. United Press)

A questo obiettivo scoperto del Pontefice, il regime ha contrapposto la forza. Nella visita di Wojtyla, ha visto dapprima uno strumento di legittimazione: poi, rendendosi conto di non poterlo ottenere, vi ha visto un mezzo per mobilitare l'opinione pubblica mondiale. Esso sapeva di che cosa il Santo Padre avrebbe parlato sulla Piazza 19 Luglio, e si è premunito. Il giorno prima, della messa ha indetto una giornata di lutto nazionale, e ha radunato sulla stessa piazza una folla oceanica, per commemorare i diciassette giovani rivoluzionari caduti in scontri di frontiera con l'ex *Guardia Nazional* di Somoza proveniente dall'Honduras. L'altro ieri, per la messa pontificia, l'ha convocata di nuovo quella folla, mescolandola ai fedeli accorsi di propria volontà, mezzo milione di persone circa.

Che la protesta fosse stata organizzata nei particolari, lo si è capito subito. Vicino ai microfoni direzionali collocati verso il palco si è raccolta a gruppi la contestazione. Un boato è esploso quando i nove comandanti della direzione militare hanno salutato a pugno chiuso. Giovanni Paolo II è riuscito ad arrivare all'altare indisturbato. Ma dopo i primi canti patriottici e quelli in suo onore (*«Pellegrino del cielo»*, *«Maestro pastore»*) e dopo gli slogan d'obbligo (*«Juan Paulo amigo, Nicaragua está con tigo»*), la protesta è esplosa al grido di *«Vogliamo la pace»*. Essa è cresciuta quando ha preso la parola l'arcivescovo di Managua, Ovando Bravo, simbolo dell'opposizione al regime, tanto che il Papa, all'inizio dell'omelia, è stato costretto a chiedere con voce imperiosa: *«Silenzio»*.

Forse, l'arcivescovo e il Pontefice avrebbero dovuto smussare il confronto. Ma

Ennio Caretto

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Quasi un referendum sull'era Mitterrand

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PARIGI — François Mitterrand ha seguito in silenzio e con esibito distacco, dall'alto della sua poltrona presidenziale, l'agitata campagna per le elezioni municipali. Così esige la tradizione. Il capo dello Stato deve restare fuori dalla mischia. Il suo mandato dura sette anni e gli viene da un suffragio diretto che lo colloca formalmente al di sopra delle parti. Eppure il voto dei francesi, oggi e domenica prossima, non rinnoverà soltanto le amministrazioni locali, sindaci e consiglieri comunali, ma avrà anche il valore di un referendum sul mitterrandismo, 21 mesi dopo la democratica presa del potere. Il risultato rafforzerà o scuoterà quindi l'impassibile inquilino del Palazzo presidenziale dell'Eliseo.

E' la prima grande verifica, a livello nazionale, di cui si serviranno coloro che dal 10 maggio 1981 sostengono o negano la fesi del «mallinismo». Quest'ultima si basa sulla convinzione che quel giorno di due anni fa i francesi, più che votare in favore di un esperimento socialista votarono contro il giscardismo; non tanto per la sinistra, quanto per un cambiamento di uomini, incarnazione di un potere ormai logoro. Tra i sostenitori di questa tesi vi sono anche esponenti della sinistra che non accolsero con entusiasmo le nazionalizzazioni del primo anno socialista, e subirono l'ingresso dei comunisti al governo. Una presenza voluta da Mitterrand anche per non scoprirsi a sinistra, e per usufruire della collaborazione della Cgt, il grande sindacato influenzato dal pcf e capace di garantire una certa pace nelle fabbriche.

Quello di stasera, e poi quello di domenica prossima al secondo turno, sarà un risultato a effetto politico ritardato. Pur conservando il potere legale, la sinistra potrebbe scoprire di non avere il sostegno della maggioranza del Paese reale. Una situazione scomoda per un regime costretto a gestire una crisi economica attraverso misure di austerità difficili da applicare senza un vasto consenso nazionale. Il predecessore di Mitterrand si trovò in questa infelice posizione nel 1977, proprio in occasione delle municipali che allora segnarono una grande avanzata della sinistra in tutte le regioni di Francia, persino nella Vandea, giudicata conservatrice o perlomeno refrattaria non solo al rosso comunista, ma anche al rosa socialista. Questo non impedì a Giscard d'Estaing di vincere un anno dopo le elezioni legislative. La disfatta arrivò in ritardo, alle presidenziali dell'81.

Sei anni fa l'opposizione di sinistra adottò la stessa tattica applicata adesso dall'opposizione di destra: politicizzò al massimo le elezioni municipali e fu largamente premiata; perché nelle consultazioni locali la Francia sfoga i suoi malumori e di solito punisce i partiti al potere. Socialisti e comunisti dovranno dimostrare di essere di 30 mila abitanti, arrivando così a controllarne 150 su 221. Adesso la destra conta di recuperarne un certo numero. Se riuscisse a decapitarne trenta, otterrebbe un notevole successo, ma non sarebbe un inderoso smacco per la sinistra. Le difficoltà mitterrandiane sarebbe evidente se tutte le città conseguissero sei anni fa alla sinistra ritornassero alla destra. In questo caso l'opposizione potrebbe riproporre quel che aveva suggerito all'avvio della campagna elettorale e che poi archiviò temendo di avere osato troppo: avanzerebbe forse l'idea di elezioni legislative anticipate, pur sapendo che Mitterrand si guiderebbe bene dell'esaudire tale desiderio. Giscard d'Estaing, nel 1977, non ci pensò neppure.

La sinistra teme le astensioni del suo elettorato tradizionale «deluso dal socialismo». I dirigenti comunisti, traumatizzati dal salasso subito nell'81, quando perdettero un quarto dei voti (dal 20 al 15 per cento), hanno paura di una nuova emorragia. Un ulteriore calo potrebbe porre più rapidamente del previsto un drammatico dilemma al pcf: restare-o-non-restare-nel-governo. Nessuno pensa che Georges Marchais possa prendere una decisione a breve scadenza, ma, per quanto disciplinato, il pcf non può non sfuggirebbe a lacerazioni interne. Coloro che si sono opposti a una collaborazione con i socialisti potrebbero rafforzare e riacendere una polemica rimasta per la verità circoscritta alle impenetrabili mura di piazza Colonel-Fabien, le Botteghe Oscure parigine. Nel caso di un insuccesso, Marchais si potrà trincerare dietro la difficoltà di contabilizzare con esattezza le sue perdite, dal momento che nella maggioranza delle circoscrizioni comunisti e socialisti presentano liste comuni.

I socialisti hanno cominciato la campagna elettorale con grande timidezza, come se addassero verso un'inevitabile e pesante sconfitta, semiparalizzati dalla convinzione che alla fine dovranno ringraziare il socialismo» si sarebbe aggiunto il riflusso degli elettori moderati. La fondata constapevolezza che il risultato delle elezioni legislative (247,50 per cento) è penetrabile, li ha condizionati a lungo. Poi, via via confortati dai sondaggi non troppo disastrosi, hanno ripreso coraggio. Ma nel loro comportamento è affiorata fino all'ultimo l'angoscia di chi corre il rischio di dover governare senza il consenso della maggioranza del Paese.

Bernardo Valli

Concluso il dibattito, oggi al congresso pci la replica di Berlinguer e le votazioni

Cossutta: un debito duraturo con l'Urss Natta esce dalla segreteria del partito

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO — Si chiude oggi, con la replica di Berlinguer e le votazioni per il rinnovo degli organismi dirigenti, il 16° Congresso del pci. L'ha vinto Berlinguer, anche se, tra i leader comunisti, non si era mai registrato tanto malumore e dissenso, con il quale, già da stasera, il segretario dovrà fare i conti, sia sul piano politico, sia per la «struttura» interna, che sarà molto rinnovata.

C'è già una grossa novità. Alessandro Natta, numero due delle «Botteghe Oscure» e fedelissimo del segretario, lascia la segreteria e diventa presidente della «commissione centrale di controllo», un super-organismo della burocrazia comunista, finora più rappresentativo che esecutivo; tanto che, sino ad oggi, l'ha presieduto Arrigo Boldrini.

In termini politici, quella di Natta sembra una retrocessione, perché non è di dubbio che un posto in segreteria, nel pci, conta più di qualsiasi presidenza. E' il primo e più clamoroso «prezzo» che Berlinguer, vincitore ma non dominatore del congresso, ha dovuto pagare? Oppure, semplicemente, un normale avvicendamento anche nelle cariche più alte del partito, per far spazio ad energie giovani e più vitali?

Natta e berlinguerlani, naturalmente, sostengono questa seconda ipotesi, anche se qualcuno ne avanza una terza, più suggestiva: che la commissione, con il rinnovamento che si annuncia negli organismi dirigenti, possa assumere un nuovo e più autorevole «ruolo di controllo», con Natta grande e fidato «guardiano del re». Le domande, però, rimangono senza risposte: forse verranno chiarite domani, quando si dovrebbero conoscere i nomi del nuovo «comitato centrale» e della nuova direzione.

Ieri, gli oratori di spicco sono stati tanti: il tenace Cossutta, che nulla ha ammorbidito della sua polemica antistrappo; il generoso Pajetta, che è riuscito a coprire Berlinguer da ogni attacco e, contemporaneamente, a mantenere sempre più intatta e vitale la sua linea; tra l'altro ha elogiato il discorso di Craxi. Quindi Minucci, autorevole membro della segreteria, sempre più difensore di Berlinguer, e Chiaromonte, l'uomo che, nel vertice del pci, più comprende e appoggia le esigenze di Luciano Lama. Infine, il «ministro degli interni» Pecchioli e il figlio del generale Dalla Chiesa.

In un contrasto continuo, anche se molto sereno, con Berlinguer, Cossutta, grande sconfitto del congresso, ha esordito con «parole-monito» verso il vincitore: *«Vi è un debito non solo nei confronti della Rivoluzione d'Ottobre, ma anche del cosiddetto modello sovietico, quali che siano i suoi limiti e le sue necessità di innovazione e di sviluppo».*

Per Cossutta, i suoi famosi e contestati emendamenti filo-sovietici hanno avuto nel partito un successo fondamentale, del quale Berlinguer ha dovuto, sia pure senza riconoscerlo, prendere atto: *«Hanno contribuito a porre un argine nei confronti di posizioni di autentico antisovietismo, ed entrare che divenisse irreparabile il varco che richiedeva di aprirsi, in relazione a questo, negli orientamenti delle grandi masse che influenziamo».*

«Per quanto mi riguarda — ha insistito Cossutta — restano riserve e obiezioni: obiezioni in primo luogo rispetto al giudizio svalutativo che è sottinteso all'espressione sull'esaurimento della spinta propulsiva, espressione che io considero ingiusta, equivoca, fuorviante e che d'altronde viene ormai usata, come dire?, «come si trattasse del tallmud», direbbe Berlinguer a Togliatti».

Dall'altra riva del «fiume rosso» Pajetta ha detto invece che *«quanto è davvero il congresso dello strappo. E il congresso nel quale riaffermiamo il bisogno e la possibilità di un internazionalismo nuovo, della ricerca di conoscenze e rapporti sempre più larghi, di quella unità possibile soltanto partendo dalla difesa della nostra autonomia e dal rispetto, dal riconoscimento per la diversità dei partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, dei movimenti di liberazione».*

Dopo aver ribadito le tesi tradizionali della politica estera del pci su missili, disarmo e moratoria, Pajetta ha detto: *«Non comprendiamo come venga affrontato da Mitterrand il problema dei missili; la "force de frappe" è considerata essenziale, ma scomparve quando si fa il conto delle testate atomiche esistenti nel Continente».*

Luca Giurato

A PAGINA 2

La strabica «terza via»

di Franco Barbieri

E Cossutta restò solo

di Ezio Mauro

L'ex sandinista Eden Pastora chiede scusa «al mondo» per gli insulti

SAN JOSE' — Il comandante Eden Pastora, ex viceministro dell'Interno del Nicaragua, è apparso l'altra notte sugli schermi televisivi del Costa Rica per riferirsi alla visita del Papa nel suo Paese. Pastora, noto negli ambienti della guerriglia con il nome di battaglia «Comandante zero» — uno degli artefici della caduta del dittatore Anastasio Somoza nella rivolta del 1976-79 — ha chiesto scusa «al mondo» per le «scandalose manifestazioni verbali con cui Giovanni Paolo II è stato oltraggiato e insultato» durante la messa celebrata sulla piazza «19 de julio» di Managua.

«Mi vergogno — ha detto indignato Pastora — per quei pochi nicaraguegni che, istigati dalla direzione sandinista hanno scambiato la messa pontificale per una irriverente tribuna di schiamazzi rivolti al Papa».

Ritorna, nelle città, la potatura selvaggia degli alberi

Requiem per le gemme tagliate

Ed eccoli di nuovo.

Le gemme non si vedono ancora, qualcuna è spuntata appena, già la sega meccanica è sul tenero ramo, già.

Pensavo agli sforzi di quella pianta. L'hanno potata un anno fa, riducendola una vivente mutilazione, nude biforcazioni e frecciate di un nero tronco, costringendo la primavera a ricoprirle, come di una foglia di fico, di qualche rosa ancora, di qualche fiore, aborti di rami e di foglie, ma la pianta è riuscita ugualmente, da non so quali profondità, da sotto, a crucia di asfalto, a tirar fuori abbastanza linfa per distendere nell'aria impura altri rami, e i rami hanno subito cavato la nuova gemma, una pena di Sisifo, una fatica tremenda, disperata, e si sono allungati, si sono intrecciati con altri, hanno cominciato a provare l'ambiguo piacere di essere.

— Rami in vista, all'attacco! —

Nei Comuni è scattato l'allarme. Nei corpi di guardia si prova la dentatura delle seghe meccaniche, la squadra parte, eccoli a cavallo del tronco, di qualche cavalletto, di qualche marchetto che le loro ignobili veterine, le loro luci insolenti, entro i bianchi del Labrador. Ma là, almeno, il massacro è chiamato col proprio nome, lo scopo sono i soldi delle pellicce, che indosseranno donne di malaugurio. Qui il massacro si chiama potatura annuale; sono le amministrazioni più sensitarie, più contrarie alla pena capitale, a decretare le stragi.

Fino a qualche anno fa, le piante delle città e delle strade italiane erano massacrate a intervalli di due o tre anni, le mutilazioni erano gravi, ma non ancora integrali: adesso il massacro è annuale, e si anticipa perfino l'epoca, una smania... I primi rametti, a Roma e dintorni, li ho visti segare a fine pennello. Vialli di una laidezza tragica, dove non li si credevano che mini e supermarket con le loro ignobili veterine, le loro luci insolenti, entro i bianchi del Labrador. Ma là, almeno, il massacro è chiamato col proprio nome, lo scopo sono i soldi delle pellicce, che indosseranno donne di malaugurio. Qui il massacro si chiama potatura annuale; sono le amministrazioni più sensitarie, più contrarie alla pena capitale, a decretare le stragi.

Fino a qualche anno fa, le piante delle città e delle strade italiane erano massacrate assassina si distingue. Domani passeranno i necrofori comunali a portare via quelle povere spoglie. E' la potatura. E' necessario per il bene degli alberi. E' per la salute della pianta. Guai a non tagliare quei rami! Guai a lasciare qualche gemma germinare! A lasciarli vivere, muoiono!

Lo spreco di denaro pubblico ha le sue pieghe. Spendiamo troppo, attenzione, quale che voce si leva contro il pubblico stafaio di finanza pubblica. Ma quanti siamo a sbuffare per lo spreco di vita? Per le vittime mute dell'oppressività cieca mascherata di scientifico, della distruttività sadica che è al fondo delle civiltà umane e alla quale ha

Guido Ceronetti

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

Tangenti a Torino altri tre coinvolti

TORINO — L'inchiesta sui presunti illeciti che ha determinato la restituzione delle deleghe di sei assessori socialisti (tre al Comune e tre alla Regione Piemonte) e vede inquisiti esponenti politici democristiani e del pci ha coinvolto ieri tre nuovi personaggi di cui i magistrati hanno taciuto i nomi. Si tratterebbe di un comunista, di un democristiano e di un funzionario raggiunti da comunicazione giudiziaria.

Mentre la procura della Repubblica sta accertando l'entità dei «favori» e per quali vie il fiume di denaro è giunto ai partiti o ai singoli, si pensa con apprensione alla crisi politica che ha investito l'amministrazione comunale e regionale. A questo si aggiunge lo sconquasso a cui è sottoposto il partito socialista torinese, decapitato di colpo dei suoi quattro più rappresentativi.

Mentre la ridefinizione delle deleghe in sede comunale non costituisce un problema per l'alleanza socialisti e comunisti, alla Regione la crisi sembra inevitabile per mancanza di consiglieri del pci. La dc, ad esempio, chiede un quadro meno confuso delle soluzioni.

A Palazzo civico il chiarimento avverrà invece già martedì, quando si riunirà il Consiglio comunale.

(I servizi in Cronaca)

A PAGINA 5

Due grandi test per l'Europa: 80 milioni alle urne

CON LA REPLICA DI BERLINGUER SI CONCLUDE OGGI IL XVI CONGRESSO COMUNISTA

Sotto lo sguardo dell'uomo di Mosca Cossutta scopre d'essere rimasto solo

Dopo gli ultimi sondaggi con il segretario, ha accettato consapevolmente di andare alla sconfitta - Alla claque degli invitati milanesi, ha risposto il silenzio dei delegati e la freddezza del vertice del partito

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO — Cossutta c'è, ma i cossuttiani dove sono? Nascosti nel gran ventre del pci, un partito dove si capisce sempre in anticipo chi vince e chi perde, sicuramente stanno ascoltando il gran capo che parla al Congresso, inquadrato benevolmente negli occhiali di Vadim Zagladin, l'uomo di Mosca, attentissimo sul palco: ma non si vedono e non si sentono. Cossutta è lassù, isolato come nessun altro tra i leader del pci, solitario alla tribuna, senza nemmeno il controcanto di un applauso concordato, amichevole, di sostegno.

E' un gran brutto mestiere, quello dell'eretico nel pci, e Cossutta lo sa, proprio lui che in passato ha guidato la macchina del partito e tanti anni fa ha organizzato la «purga» nel pci milanese: sarà per questo che arriva al Congresso teso, agitato, passa dal bar sempre da solo, senza nessuno a fianco, continua a tormentarsi il distintivo del Corpo Volontari della Libertà che nelle grandi occasioni infila sempre all'occhiello.

E' stato in dubbio, dicono quelli con cui si è confidato, se giocare la carta dell'intervento tutto sentimentale, demagogico, da vecchia bandiera, o quella del discorso politico, con tutti i «distingue» al posto giusto, le aperture e le chiusure, i toni e i mezzi toni, la durezza e l'unità. E' rimasto indeciso, spiega chi lo conosce bene, se tirare dritto per la sua strada e portare fino in fondo — perso per perso — la sua battaglia, oppure se tentare uno scarto, saltare sulla spalla di Berlinguer, fingere che il segretario abbia fatto marcia indietro sullo «strappo» e sulla base di questa *escamotage*, ritirare i suoi emendamenti, dirsi appagato e rientrare nei ranghi: unico mezzo, questo, per evitare una sconfitta pubblica, che lo condanna ad uscire come il solo grande battuto da un Congresso che non ha vincitori, né grandi né piccoli.

Cossutta ci ha pensato e ancora l'altra notte qualcuno del suo lo stava spingendo in questa direzione. In gran segreto, si racconta di un cauto sondaggio tentato dall'ala filosovietica presso gli uomini di Berlinguer, per vedere se era possibile ratteggiare lo «strappo» in extremis. L'esito sarebbe stato negativo, senza rimedio. Se Cossutta rinuncerà alla battaglia finale degli emendamenti, dicendo che il pci ha rivisto le sue posizioni, Berlinguer nella replica riprira le ostilità, marcando seccamente le distanze, ribadendo a muso duro la diversità di posizioni tra chi sta sul due bandi dello «strappo».

Così, a Cossutta ieri non è rimasto che salire sul palco nell'ora d'onore, le undici del mattino, chiudendosi nella corazza del vecchio rituale terzinternazionalista: ma prima ha recitato il ruolo pubblico, di responsabile degli enti local, per un rispetto delle competenze e anche per ricordare a tutti — base e vertice — che lui fa parte del gruppo dirigente; poi ha ritadito le sue posizioni, inventandosi un finto nemico (l'antisovietismo nel pci) e attribuendosi il merito di averlo sconfitto; quindi ha confermato la sua «diversità», ma subito ammorbidita da un appello all'unità del partito.

Un'eresia «controllata», dunque, che non poteva eccitare la platea, né a favore, né contro. In sala, tra i delegati, ai richiami all'Urss, ai «vecchi santini», alla rivoluzione d'Ottobre e alla «fuoriuscita dal capitalismo» applaudivano personaggi isolati, dissimilati qua e là in mezzo ad una platea indifferente. Gli applausi, dall'inizio alla fine, partivano tutti da un gruppetto di invitati, appollaiato in alto sull'estrema destra del Palasport, una claque milanese irridicibile, stonata con gli umori del Congresso, mitestarda, puntigliosa, insistente, capace alla fine del discorso di tirarsi dietro almeno l'applauso di cortesia di tutto il Congresso che ha riaccompagnato Cossutta al suo posto, in mezzo al vertice del partito, polemicamente immobile.

«Visto? Questa accoglienza dimostra che Cossutta è alla retroguardia, i problemi del Congresso sono altri, non lo strappo», commenta l'onorevole Andrea Margheri, delegato di Milano. *«Niente più che un maggio in gabbia, un patetico e inutile richiamo alla foresta»*, aggiunge Renzo Giancitti, delegato di Torino. *«Questo è un capitolo chiuso, una pagina stanca, e non si tratta di una partita da giocare, spinta Cossutta. Per Pio Galli, segretario del pci di Venezia.*

«Lo strappo è stato accettato, votato, digerito» — nota Atos Guasso, segretario del pci piemontese — *«E Cossutta lo ha capito: se avesse tentato qualche truco, rischiava che tra il pci e l'Urss non è cambiato niente, sarebbe stata la sua fine. Politicamente, il Congresso lo avrebbe massacrato». «Dopo mezzogiorno, Cossutta sa che la battaglia politica è definitivamente perduta»* concludo il professor Giuseppe Vacca — *«Adesso, non gli resta altro che coprire malinconicamente un terzo alla destra del partito, dando rappresentanza a un'anima ancora presente, anche se numericamente irrilevante nel pci».*

Ma ieri, a ben guardare, Cossutta sembrava alla guida di una pattuglia di anime morte. Nella grande platea del Palasport, ormai trovano un delegato apertamente cossuttiano è difficile. Nella delegazione di Venezia non ce n'è uno, e così nemmeno tra i delegati di Firenze, o di Torino, o di Trento, o di Napoli. Cos'è accaduto? E cosa accadrà, al vecchio filosovietismo alla deriva?

Tra le quinte del Congresso, spunta il sopranno il compagno Franco Bettioi, 47 anni, da 12 delegato e membro del consiglio di fabbrica all'Alfa di Arese: un duro insomma, uno di quelli che tutti chiamano «kabulista». *«E' tutto molto chiaro* — assicura Bettioi — *A partire dai congressi di sezione, ci hanno tagliati, segati, falciati senza pietà, togliendoci i delegati. Siamo rimasti in pochi, e quei pochi non parlano. Così, qui Berlinguer vince a mani basse. Ma l'Armando non è solo, date retta a me. Parola di Bettioi: chiuso il Congresso, si ricomincia».*

Ezio Mauro

Milano. Armando Cossutta durante il suo intervento; alle sue spalle Enrico Berlinguer (Tel. Ansa)

La strabica «terza via»

(Quando si tratta di un nuovo modello sociale lo sguardo gira verso l'Ovest, sul confronto strategico il punto di riferimento tende all'Est)

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO — Armando Cossutta e Giancarlo Pajetta hanno tenuto ieri banco al Congresso di Milano. La prolutima giornata era dunque quella più adatta per stabilire meglio dove si muove il pci in campo internazionale. Notavano già che non parlava di scomparsa dal gergo del pci: l'eurocomunismo. Non si trovava nella relazione di Berlinguer, non l'ha usata nessuno degli oratori (nemmeno Cossuta e Pajetta pur tirando la collocazione internazionista del partito), non se ne incontra traccia nei documenti congressuali.

Eppure, fino a poco tempo fa, quel termine serviva per esprimere un insieme di revisioni che hanno portato al distacco dei comunisti occidentali dalla matrice moscovita. Ieri quel termine non suscitava irritazione tra i massimi ideologi del Cremlino, inclusi i due presenti a Milano, i quali si sforzavano di dimostrare che dietro alla scimmiottatura di parole non c'era alcun contenuto sostanziale o, se di contenuto nuovo si trattava, esso travalicava i confini dell'ortodossia comunista. Si tratta di un ripiegamento o addirittura di un ripiegamento di Berlinguer?

Un viaggio nel labirinto delle contorte espressioni berlinguerriane non offre nuovi validi per pensare ad un abbandono della posizione eurocomunista. Anzi, se l'abbandona, sembra che Berlinguer lo faccia per spingersi più in avanti, per essere più diventato troppo restrittivo, lascia l'eurocomunismo per approdare ad un concetto più articolato di euroinistrea. Esso si basa sui «molti punti in comune nella ricerca svolta dai pci e dai partiti socialisti. Berlinguer non si riferisce tanto a Craxi quanto alle grandi socialdemocrazie con le quali il pci sembra convergere in tre punti: la convinzione che la trasformazione in senso socialista deve avvenire entro il quadro della democrazia, il giudizio che i modelli delle società dell'Est sono insufficienti, infine, il riconoscimento, infine, «sempre più chiaro ed esplicito», che non sono percorribili nemmeno le tradizionali vie socialdemocratiche.

Cercando di applicare in concreto i tre punti della nuova convergenza, tenendo poi presente che il pci si proclama «parte integrante del movimento operaio dell'Europa occidentale» ma si rifiuta di partecipare alle conferenze dei soli comunisti della stessa area, diventa possibile intravedere le coordinate dell'espressinitrea' tra Berlinguer, Palme e, in primo luogo, Brandt. Il pci si allaccia in prospettiva alla Spd tedesca, puntando in una sua svolta radicale, a sinistra, dopo la crisi di identità socialista in cui era incorsa seguendo la linea realpragmatica di Schmidt. L'euroinistrea dovrebbe, nei disegni del pci, nascere dall'incontro storico tra comunisti e socialdemocratici europei, dopo che ambedue i tronconi ex marxisti avranno compiuto la revisione dei propri errori storici. Come per dire, riordinando indietro o andiamo avanti constatando che fra Lenin e Kautsky nessuno del due aveva ragione.

Cossutta coglie la deviazione del pci proprio in questi termini e ricorda che, se non si può giudicare l'esperienza socialdemocratica eripetendo scolasticamente il giudizio di Lenin contro il renegato Kautskys, non si può, a maggior ragione, senza il pericolo di cessare di essere comunisti, adottare l'eotica del vecchio Kautsky nel giudicare l'Urss e i Paesi socialisti.

Il contrasto fra i nuovi Lenin e i nuovi Kautsky in seno al pci è emerso dal dibattito di ieri addirittura più esplicito di quanto traspariva dalle discussioni precongressuali. Nella visione di Cossutta il socialismo è una piramide in espansione mondiale, la quale non può essere ulteriormente costruita se non usando le basi già edificate dall'Urss e dai Paesi socialisti esistenti. Senza il retroterra delle posizioni di forza il movimento comunista, secondo Cossutta, rimarrebbe senza radici, senza fiato e senza forza propulsiva. Nella visione «kautskyana» di Berlinguer invece quel retroterra ha perso la sua «spinta propulsiva» («giudizio svalutativo dice Cossutta) e devia l'avanzata socialista imponendole la strategia di grande potenza dell'Urss.

Proprio ieri, mentre il Congresso ricordava il centesimo anniversario della morte di Marx, facendo finta di scorrere che coincide con i 30 anni dalla morte di Stalin, il grande georgiano (nascosto pur sempre mentalmente fra le file e anzitutto sugli alti spalti del Congresso) è rientrato nella sala, anche ideologicamente, tramite Cossutta: in prospettiva del socialismo si identifica con lo scontro fra l'Est e l'Ovest.

Pajetta ha controbattuto questa visione manichea e semplicistica senza nominare però quello che dalla relazione di Berlinguer sembrava trasparire, cioè che il socialismo all'Ovest, ormai, ha più prospettive staccandosi dall'Est. «Non è davvero un Congresso di strappi», ha sostenuto Pajetta concludendo: «Bisogna tessere una più larga tela, oltre che strappo!».

La larga tela corrisponde all'eurocomunismo pancomunista da sempre caldeggiato da Pajetta: senza rompere con Mosca, aggregare tutti i comunisti, socialisti, progressisti e i movimenti di liberazione. E sull'unico terreno di convergenza immediata preso in esame da Pajetta, l'effetto è risultato alquanto ambiguo e tutt'altro che uno «gancio» mentalmente decisivo da Mosca. Sugli euromissili la «tela» si allarga in primo luogo verso i socialdemocratici tedeschi, mentre un vero strappo si produce non solo verso Craxi ma anche verso i socialisti francesi dato che, dice Pajetta, «non comprendiamo come venga affrontato dal compagno Mitterrand il problema dei missili».

La «terza via» enunciata dal Congresso segue un tracciato tuttora piuttosto contraddittorio: quando si tratta di «nuovo» modello sociale, economico e politico si sposta verso i valori occidentali, quando si tratta del confronto strategico mondiale in atto prende una curvatura che la riporta sulle sponde orientali.

Franc Barbieri

Solo Tirana celebra Stalin

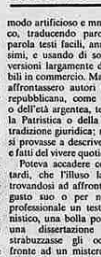
MOSCA — I giornali sovietici hanno ieri ignorato che trent'anni fa — alle 9,50 di ieri marzo 1953 — moriva Stalin.

Anche in occasione del 20 e 25 anni dalla morte del dittatore georgiano l'anniversario era passato ufficialmente inosservato.

Tra i Paesi comunisti, soltanto l'Albania ha ieri celebrato la ricorrenza.

Cattivi Pensieri

di Luigi Firpo



Il vero e il falso latino

Sulla questione del latino nella scuola media avevo giurato a me stesso di non prendere la penna, tanto mi ha nauseato la retorica di molti interventi nostalgici e la disinformazione imperante. Ma debbo pur rendere testimonianza, accada poi quello che deve accadere.

Comincerò con un esempio. Immaginiamo che una ditta commerciale desiderosa di assumere un corrispondente di lingua inglese metta un avviso sul giornale. Un candidato si presenta e alla l'avvio al seguente colloquio: *«Buongiorno, signore, sono qui per quel posto...» «Benissimo. Dunque Lei è un buon conoscitore dell'inglese?». «Diamine! L'ho studiato a scuola per otto anni consecutivi, dedicandovi parecchie ore settimanali». «Bene, bene. Ma mi dica, qual è il suo livello effettivo di conoscenza? Lei parla inglese?». «Non esageriamo, non ci ho mai provato. E poi, con chi avrei dovuto parlare inglese? Nessuno in Italia lo parla». «Ma almeno lo legge? E' in grado di tradurre?». «Dottore, Lei mi offende. Sono brevissimo, con tanto di diploma. Se Lei mi dà una pagina, diciamo meglio una paginetta corta e piuttosto semplice, e se mi consente l'uso del vocabolario, in quattro ore di tempo io sono in grado di tradurglielo senza commettere più di quattro errori gravi...».*

Se una scenetta del genere si verificasse davvero, quel candidato sarebbe cacciato via con urli, forse buttato giù dalle scale. Eppure quello è il tipo di conoscenza del latino che la nostra scuola media inferiore e superiore inseguiva con grande spiegamento di forze, per concludersi infine all'esame di licenza liceale (Liceo classico!) con una prova buona solo a provare il fallimento dell'intero sistema. Secoli fa, i ragazzi che imparavano il latino nelle Scuole Pie o presso i maestri stipendiati dal Comune, nei Collegi gesuitici o affidati a precettori privati, a dieci anni erano in grado di conversare in latino e a 13 componevano distici e giambi poeticamente insulsi, ma con tutte le cadenze metriche e posto e senza errori.

La verità è che nella nostra scuola di ieri il latino lo si imparava malissimo, in modo artificioso e mnemonico, traducendo parole per parole testi facili, arcaicismi, e usando di soppiatto versioni largamente disponibili in commercio. Mai che si affrontassero autori dell'età repubblicana, come Plauto, o dell'età argentea, testi della Patristica o della grande tradizione giuridica; mai che si provasse a descrivere cose e fatti del vivere quotidiano.

Poteva accadere così, più tardi, che l'illuso latinista, trovandosi ad affrontare per gusto suo o per necessità professionale un testo umanistico, una bella pontificia, una dissertazione legale, strabuzzasse gli occhi di fronte ad un mistero impenetrabile e si domandasse che razza di lingua gli avessero insegnato a scuola, visto che quella vera, usata per due millenni dalla cultura dell'Occidente, era tutt'altra cosa.

Virgilio e Cicerone, l'età d'oro augustea, la grammatica pedantesca (*tussis, amaxis* hanno l'accusativo in *im*), la sintassi calata in formule postiche (*spero, promitto, iuro*, se tu fossi più duro del muro, vuol l'infinito futuro), avevano finito per creare un'illusione dotta, un fatiscente artificio, che magari poteva servire, nelle conversazioni del bel mondo, a ciare un proverbio arguto o un mezzo verso di Orazio, non certo a esapere il latino.

Chi scrive, oggi, che il ritoltato non era importante, perché lo studio del latino «insegnava a ragionare», dice una solenne sciocchezza. Se l'apprendimento di una lingua deve avvenire attraverso l'applicazione puntigliosa di regole, tabelle, eccezioni, declinazioni e coniugazioni — in quanto «innaturali» per il discepolo, faticose e astruse — allora non vale perché l'educazione sia altrettanto efficace al fine di sviluppare il raziocinio, o il francese, o un'altra lingua qualsiasi.

Eppure conosco bambini di tre anni, figli di genitori di diversa nazionalità, che sono perfettamente bilingui e con tutta naturalezza si rivolgono nella lingua debita all'interlocutore giusto, senza fare il minimo errore. Non mi si dica che si destreggino con tanta bravura in virtù di ragionamento: semplicemente, essi imparano le lingue come tutti noi impariamo la nostra, giorno per giorno, parlando.

Caduta la boria romilea, con l'emicrania cronica per il peso sacrosanto del latino di Scipio, dobbiamo smettere di crederci eredi della Roma imperiale. Il latino è una bellissima lingua, ma non più di altre squisitamente ricche, armoniche, capaci di supreme eleganze di stile. Il latino è una lingua utilissima, anzi indispensabile per chi voglia studiare storia antica e moderna, e storia del diritto, della scienza, della filosofia, ma sempre più utile sarà domani l'inglese, espressione universale del futuro, specie se prevarrà la pronuncia largamericana e la grafia spiccativa (*tonite* e *non to night, tru* e *non trough*).

Il latino è il padre dell'italiano e delle altre lingue romanze, dunque regnerà sempre nelle nostre parole e per usarlo con maggiore proprietà; ma facciamo in modo che la sua conoscenza non sia richiesta con investimento di tempo, attenzione e fatica del tutto sproporzionati ai risultati conclusivi.

Ai tempi miei, se ben ricordo, presi 8 alla licenza liceale.

Poi, con fatica improba, da solo, spellandomi mani e ginocchia, cominciai a imparare il latino da solo. Questa è dunque l'alternativa rigorosa: se ha da essere un fiore all'occhiello, lo si abolisca; se no, lo si studi, ma sul serio.

Per le accuse della vedova Calvi

Anche a Caracciolo avviso giudiziario

Scalfari presenta una denuncia contro ignoti per violazione del segreto d'ufficio

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Nei prossimi giorni il pubblico ministero Domenico Sica ascolterà l'editore di «Repubblica» Carlo Caracciolo e il direttore del quotidiano Eugenio Scalfari, dopo che ad entrambi aveva inviato, nei giorni scorsi, una comunicazione giudiziaria relativa ad un possibile tentativo di estorsione nei confronti del defunto banchiere Roberto Calvi.

In realtà, le due comunicazioni giudiziarie non sono ancora pervenute (almeno fino a ieri sera) ai due interessati, sebbene lo stesso magistrato abbia confermato ai giornalisti di averle inviate. Sica, venerdì sera, si è detto indignato per questa fuga di notizie. Scalfari, da parte sua, ha deciso ieri di presentare alla procura della Repubblica una denuncia contro ignoti per violazione del segreto d'ufficio.

C'è stato, in effetti, un piccolo «giallo», tale da far ritenere che qualcuno, all'interno della procura romana, abbia voluto far trapelare notizie che dovevano restare riservate, anche per un elementare principio di tutela delle persone interessate. Venerdì sera, l'agenzia Ansa ha diffuso la notizia della comunicazione giudiziaria a Scalfari. Ma sabato mattina un quotidiano affermava che analoga comunicazione era stata inviata anche a Caracciolo. Questa notizia che è poi stata confermata nel pomeriggio dall'agenzia di stampa. Però, intanto, come si afferma in un comunicato di «Repubblica», Scalfari non ha ancora ricevuto la comunicazione.

Come state queste «anomalie» a indurre Scalfari a presentare denuncia contro ignoti per violazione del segreto d'ufficio. Nel comunicato, diffuso ieri sera dalla «Repubblica», si precisa anche che *«copia della predetta denuncia Scalfari ha anche fatto pervenire, per doveroso conoscenza, al Presidente del Consiglio superiore della magistratura, Sandro Pertini».*

L'indagine avviata dal sostituto procuratore Sica (che ieri era a Milano per un'altra indagine) muove dalle dichiarazioni fatte in più riprese dalla vedova di Calvi, secondo la quale il marito le confidò che gli era stata chiesta un'ingente somma di denaro in cambio di una tregua da parte di «Repubblica» sulle vicende del Banco Ambrosiano.

E' morto Giorgio Sansa una firma prestigiosa del nostro giornalismo

ROMA — E' morto venerdì sera, all'ospedale di Pordenone, il giornalista Giorgio Sansa, che per molti anni fu corrispondente dall'estero de *La Stampa*, de *La Gazzetta del Popolo* e del *Corriere della Sera*. Sansa aveva 85 anni ed era da tempo malato.

Aveva cominciato l'attività giornalistica molto giovane, ancor prima di laurearsi in economia, con Luigi Einaudi, alla «Bocconi» di Milano. E ancora giovanissimo aveva intrapreso la via della corrispondenza dall'estero: dapprima da Vienna, per una catena di giornali, poi da Londra dove quale assistente di Renato Paresce, allora corrispondente de *La Stampa*, giornale che lo invitò successivamente a Berlino.

Erano gli anni dell'inizio della guerra e gli articoli sulla Germania nazista cominciarono a Sansa l'espulsione. Tornato in Italia, fu poi assunto dalla *Gazzetta del Popolo* e inviato corrispondente a Londra. Nel 1947 entrò al *Corriere della Sera*, dove lavorò per oltre vent'anni, fino alla pensione, dapprima da Londra, poi da Bonn e infine da Parigi.

I colleghi de La Stampa *partecipano al dolore di Tito Sansa per la morte del padre.*

Grida dei sandinisti

(Segue dalla 1ª pagina)

nessuno del due è uomo da cedere alla forza. In una palese critica del sandinista Tomas Bravo ha ricordato che *«il Nicaragua è mariano come la Polonia»*. E Giovanni Paolo II ha confermato la sua fiducia della Chiesa alternativa, dicendo che è inaccettabile che la politica naturi il magistero di Cristo, sostituendo alla lettura dei passi del Vangelo, da quello sulla Torre di Babele a quello del Buon pastore, e parlando ai fedeli sandinismo. Mentre il Santo Padre accettava un dono degli indios miscuglio, il tumulto ha così impedito il parosismo: *«Poder popular», «No pasaran»* (riferito ai somozisti, altre grida, persino fischi hanno accompagnato la messa, inducendo spesso gli officianti a fermarsi. La folla tumultuava indignata, ma i fedeli veri erano più indietro, molti relegati nelle strade laterali.

Quella che doveva essere una grande cerimonia religiosa si è trasformata in una dimostrazione partitica. Sono spiccatività *«Vogliamo la pace»* e *«pronunciarsi sullo sparpimento di sangue del popolo nicaraguaneso»*, di *«non restare indifferente di massacrati compiuti dalle bestie»*, di *«preparare per i martiri della rivoluzione»*. Scortato da soldati, un piccolo corteo con le urnari dal dicinasette giovani morti alla frontiera si è ammassato ai piedi del palco. Inconsapevole la solidarietà pontificia. *«Santo Padre*, ha urlato una donna, *se sei veramente per la pace devi difendere i fratelli massacrati dalla guardia imperialista»*. E ancora: *«Vogliamo una Chiesa a fianco del popolo. Il, un vescovo come Romero»*. Romero era il primate del Salvador assassinato dalle destre nel marzo dell'80.

Nella prima parte della sera, con i primi credenti che abbandonavano la piazza nel timore di scontri, lo spettacolo si è fatto impressionante. Qualcuno ha intonato la messa campesina proibita da Somoza. Si sono rincorsi i vescovi: *«Tu sei il Dio del popolo, Cristo operaio lavoratore»*. Subito dopo la comunione *«Adelante marchemos compañeros»*, e lo slogan assordante *«Patria o muerte, venceremos»*. Di nuovo a pugno chiuso i nove comandanti della direzione militare si sono fatti avanti sul palco, mentre gli agitatori li esortavano: *«Parlate, parlate adesso, avanguardia del popolo»*. Il Papa, impaurito da tanta violenza, si allontanato tra le grida: *«Per Cristo e con la sua Chiesa stiamo rivoluzionari», «I figli di Sandino non si tendono né si arrendono»*.

La partenza del Santo Pastore è apparsa quasi liberatoria nello stesso clima di contestazione. Daniel Ortega, il capo della Giunta, ha tenuto un discorso di commiato conciliante, quasi a giustificare l'epperato dei sandinisti. *«Siamo un piccolo Paese, attaccato da un nemico potente»*, ha detto ribadendo agli Stati Uniti, *tentiamo la ricostruzione in termini sia spirituali che materiali». «Quando il nostro popolo chiede la pace»*, ha aggiunto, *«è perché è minacciato, e quando chiede solidarietà è perché persegue la libertà e la giustizia»*. Giovanni Paolo II lo ha ignorato. Con l'inflessibilità mostrata sulla Piazza di Luglio, ha ribadito il primato dei vescovi e invocato il mantenimento della dignità umana. E' risalito sull'aereo che lo ha portato a Panama (da dove oggi proseguirà per il Salvador, altra tappa difficilissima), dove pensiero rivolto, ha dichiarato, a coloro che non avevano potuto incontrarlo, fedeli autentici a cui il regime ha impedito.

A Panama, il Papa ha ricevuto un'accoglienza molto diversa da quella avuta nel Nicaragua: folla festante, bambini in costumi colorati, canti di «alleluia», sventolio di grandi foglie di palme e di ulivo. Ma dal Salvador dove Giovanni Paolo II arriverà oggi, prima di proseguire per il Guatemala, giungono voci allarmate: un tentativo di altentare alla vita del Pontefice sarebbe stato sventato l'altra sera. Il progetto sarebbe stato architettato da un uomo travoto morente con numerosi passaporti addosso, dopo essere stato ferito da un'auto mentre cercava di sfuggire alla polizia salvadoregna.

Ennio Caretto

A PAGINA 4

Il Pontefice oggi nell'inferno del Salvador. «Il complotto c'era» dice la Giunta «Diciotto persone volevano ucciderlo»

Chi sale e chi scende nel vertice comunista

MILANO — Un piccolo rimpasto in segreteria, qualche grossa novità in direzione, un forte ricambio in comitato centrale: così dovrebbe uscire il nuovo volto del pci alla fine del congresso di Milano. La bertinguerriana Tatò, quella del passaggio di Alessandro Natta dalla segreteria alla presidenza della commissione di controllo si ritrovera ha ufficiale. Tuttavia, sembra che questo non sarà l'unico spostamento al vertice del partito. Si parla di un'uscita dalla segreteria anche per Gerardo Chiaromonte, che prenderebbe il posto di Edoardo Perna alla guida del gruppo comunista al Senato. Un altro nome in ballottaggio era nel giorni scorsi quello di Adalberto Minucci: sembra tuttavia molto difficile che Berlinguer, dopo quello di Natta, si privi anche del appoggio diretto di Minucci, uno dei dirigenti a lui più vicini.

Anzi l'area berlinguerriana che segnerà ieri pesante nel redrittura rafforzarsi con il ritorno alle più alte responsabilità di Ugo Pecchioli. Altri due nomi «papabili» sono sulla scaglia del massimo organo del pci: quelli di Aldo Tortorella e di Achille Occhetto. Quasi certo, infine, l'ingresso in segreteria di Renato Zangheri, a sanzionare l'asse Berlinguer-Napolitano.

La direzione, a sua volta, dovrebbe rinnovarsi aprendo le porte a un'infornata massiccia di giovani leoni, i trenta-quarantenni alla guida di alcune grandi federazioni provinciali, come Imbeni e Musai. Il comitato centrale, infine, cambierà volto — si dice — almeno per il trenta per cento: arriveranno i nuovi dirigenti di periferia della lera berlinguerriana, ridimensionati pesantizzati i vecchi membri che avevano più o meno apertamente sostenuto Cossutta.

Quanto alla riforma del centralismo democratico, la soluzione che verrà proposta al congresso è un compromesso tra le resistenze conservatrici e le spinte al rinnovamento: si dirà che le divergenze «più profonde» (una direzione generica e discrezionale) nate in direzione saranno portate a conoscenza del comitato centrale. Il voto con cui si esprimerà il congresso, infine, sarà palese: per il voto segreto si erano pronunciati 61 delegati

Il commento dei comunisti jugoslavi

BELGRADO — Il presidente della presidenza collegiale della lega dei comunisti jugoslavi Milija Ribicic che, a capo della delegazione jugoslava, ha partecipato al 16° congresso del partito comunista italiano, ritornando in patria ha detto: «Questo congresso conferma, sia con il suo lavoro sia per la sua eco nel mondo, che il partito comunista italiano è un fattore politico molto importante nel Paese

Le gemme tagliate

(Segue dalla 1ª pagina)

aperto possibilità illimitate la tecnica che rende facilissima e repentina qualunque strage? Per un poco di campagna, per un reato di pirateria? Per le beghe da esperimento di cui prospera l'allevamento? Te li fabbrico a misura; potete avere il Rattus Norvegicus, il coniglio lepraio, il mini-pig creato apposta per il Laboratorio farmacologico di Montpellier, il tibetano, le introvabili ormai, negli stagni, rane, e squartarli vivi come vi piace, gonfiarli di metaetanol, satinarli legalmente. Una rana va la danno per mille lire! Un rospo costa più caro: tremila! Madri con nidiata di topolini bianchi: diecimila...

Chi s'intende di alberi, se che cos'è potatura. Ne conosce il tempo, la forza necessaria, la misura. Ma lo vedo a dare ordini alle squadre, telefonicamente, di precipitarsi a fare la potatura in un giardino, arrivo, ad ammucchiare sugli asfalti e nei giardini i rami appena tagliati, ad ammassare gemmate, che sanguinano mentalmente negli spiazzamenti insensibili, uomini incappucciati. — Ma l'avanzare? Il lettore X, capo dei servizi... — Avranno un nome, avranno anche (chi non ce l'ha?) una laurea. Per me sono uomini senza volto. Una faccia non è un fenomeno di superficie, è un'essenza profonda. Non gliela vedo.

Guido Ceronetti